



I Racconti di Dino Buzzati

Di libri ne ho letti tanti, troppi forse, in quarant'anni. Sono sempre stato un lettore bulimico. Mi abbuffavo continuamente e di qualunque cosa: racconti, romanzi, letteratura di genere (fantascienza, gialli, spy-story, rosa), fiabe, saggi, biografie, poesia, fumetti; più una overdose di volumi e articoli di ricerca storica, archeologica, antropologica. Un bel frullato misto di mille cose, di gran valore o quasi inesistenti, difficili o leggere, da adulti, e da ragazzi.

In mezzo a tanta abbondanza - e perché no - confusione, trovare un libro che sia il mio libro, è un'impresa ardua. Ne ho selezionati una decina, tutti importanti per un motivo o l'altro. Poi, d'improvviso, mi sono reso conto che uno solo mi ha davvero segnato a fondo, marchiato. Sì, è LUI, senza dubbio, e senza nulla togliere agli altri che continuano a essere rilevanti. Non si tratta di una classifica, di costruire un canone personale, qui c'è di mezzo l'essenza di una persona.

Una cosa però non saprei dire, se è il libro che ha lasciato il segno, mi ha aperto gli occhi o se al contrario io l'abbia fatto mio perché mi assomiglia, perché esprime ciò che sento. Non per niente ho faticato a ricordarmi di lui in mezzo a centinaia e centinaia di volumi. Per molto tempo non l'ho preso in considerazione in quanto parte di me; era scontato.

Sto parlando dei racconti di Dino Buzzati. Non sono editi in un unico volume, ma nel mio ricordo e nel mio cuore sono fusi assieme: "*La boutique del mistero*", "*Egregio signore, Siamo spiacenti di ...*", "*Sessanta racconti*". Tanti ne sono stati pubblicati - ben 180 se non erro - ma non sono mai riuscito a trovarli tutti.

Il mio incontro con Buzzati avvenne per caso, una notte d'inverno. Precisamente la sera della Befana del 1974. Lo ricordo perfettamente. Una serata triste, noiosa, in casa con la famiglia. La nonna e mia madre arrabbiate, mia sorella svagata, papà che cercava disperatamente di rallegrare l'atmosfera. Uno ad uno se ne andarono dalla stanza del camino, lasciandomi solo.

Nella stanza fumosa - "el fogher" non tirava - e poco illuminata - due misere lampadine da venti candele, lumini dei morti - finalmente tirai un sospiro di sollievo.

Spinto da una improvvisa ispirazione cercai in uno scatolone pieno di cose ancora da sistemare, nonostante il trasloco fosse avvenuto quasi un anno prima. Lì dentro avevo visto un pacco di libri, che nessuno aveva mai aperto; chissà perché erano stati acquistati. Tra un *Addio alle armi*, *La luna è tramontata*, *Scandalo al sole*, *Il dottor Zivago*, un paio di inchieste del Commissario Maigret, ecco apparire *Il deserto dei Tartari*. Il titolo era accattivante, la copertina anche. Nonostante le pagine ingiallite e odorose di muffa, mi ci tuffai. Lo lessi tutto in una notte.

Il giorno dopo non riuscivo a prenderlo in mano, sentivo le sue atmosfere cupe uscire dalle pagine e volare verso di me. Ci volle una settimana, poi lo rilessi tutto daccapo. La decisione fu immediata, avrei letto tutti gli altri suoi libri.

L'occasione venne mesi dopo. La buona promozione scolastica mi fruttò ben tremila lire, da investire in Buzzati. Sfortunatamente in tutta la città non avevano nulla di suo, tranne i racconti. Li presi ed entrai nel mondo del mistero; evidentemente dovevo imbartermi nei racconti.

Le storie che erano uscite dalla sua penna (o dai tasti della sua macchina da scrivere) si accordavano perfettamente a quello che provo, alla mia visione della realtà. Sino ad oggi. Attualmente sento di essere in evoluzione, quindi in futuro assumeranno altre valenze, troveranno un'altra collocazione nel disegno complessivo della mia vita, ma resteranno un caposaldo.

I racconti sono stati scritti negli anni '50 e '60 del '900, in uno stile semplice, pulito, diretto. Discendono direttamente dal lavoro giornalistico di Buzzati, redattore e titolista del *Corriere della Sera*. Uno stile che non si preoccupa del bel scrivere, della tradizione letteraria italiana. Niente estetismi, niente forme barocche. E non possono essere fraintesi.

Probabilmente aveva anche come esempi i grandi scrittori-giornalisti americani; massima semplicità, pulizia e passo corto. I suoi romanzi posso essere considerati dei racconti lunghi, mentre le narrazioni sono brevi o brevissime, ma fulminanti. Dialoghi minimi o inesistenti, pochi particolari, nessuna descrizione. Eppure anche se non accade molto negli scritti, questi non girano attorno al nulla. È il contrario dei minimalisti che furoreggeranno una ventina di anni dopo.

Le sue sono storie strabilianti e paradossali, dove la realtà assume di colpo aspetti imprevisi, spesso opposti a quanto tratteggiato nelle prime righe. E sono amare e disincantate.

Ho sempre trovato che quell'amarezza non è così straziante. La realtà a volte può essere così diversa da come appare, da diventare incantata. Anche se non capiamo, tutto ha un senso e l'esistente non è "cattivo" o insensato.

I racconti sono davvero dei capolavori di ribaltamento del senso comune, di presenza del mistero. Degli squarci nell'infinito. Realtà parallele che si infilano nel quotidiano.

Spaventano, angosciano l'animo di chi è incatenato al sentire comune. Testimoniano la presenza di forze misteriose che possono influire, addirittura dirigere fortuna, vita e morte. In senso negativo, ma anche positivo se si conoscono e comprendono.

Ci annientano perché inconsciamente abbracciamo la parte distruttiva, invece di infilarci negli spiragli fra fantasia e realtà che sono spie di qualcos'altro che esiste. Strane, particolarissime interfacce di comunicazione.

A mio parere questi esempi di metafisico, di irruzione del soprannaturale nel concreto sono ancor più apprezzabili se si tiene conto che ciò avviene nel mondo conformista, chiuso, in apparenza senza fantasia, che li ha creati.

Forse sto confondendo l'autore e la sua esperienza con la mia, ma questo in ogni caso testimonia la potenza dei racconti e di quanto mi siano cari.

Tra i tanti vi consiglio di leggere *"La giacca stregata"*. Ve ne pentirete !